

Roberto Rezzo

NEW YORK Baghdad ha accettato il ritorno incondizionato degli ispettori delle Nazioni Unite. Lo ha reso noto il segretario generale dell'Onu al quale il ministro degli Esteri iracheno, Naji Sabri, aveva poco prima consegnato una lettera del regime di Saddam Hussein indirizzata al Consiglio di sicurezza. La notizia è arrivata a meno di ventiquattrore dalle dichiarazioni del ministro degli Esteri saudita, principe Saud al-Faisal, che aveva anticipato la possibilità di mettere a disposizione degli Stati Uniti l'uso delle basi militari del suo Paese per un attacco contro l'Iraq, ma solo nel caso che l'intervento fosse deciso e autorizzato dall'Onu. «Di fronte a un'iniziativa del Consiglio di sicurezza, tutti hanno il dovere di adeguarsi», ha dichiarato il principe in un'intervista alla Cnn. Ha ribadito di essere sempre contrario per principio a ogni azione militare unilaterale, ma le sue parole sono state interpretate come una svolta importante nell'atteggiamento di Riyadh. L'Arabia Saudita, un alleato chiave degli Usa, che durante la prima Guerra del Golfo ha giocato un ruolo determinante nel supporto logistico delle truppe americane, aveva sinora escluso categoricamente di mettere a disposizione le proprie basi contro Saddam.

Durante il fine settimana, altri esponenti arabi di primo piano, hanno espresso la convinzione che l'Iraq debba adempiere alle risoluzioni dell'Onu, alcune di queste disattese da undici anni, e in particolare consentire l'ingresso degli ispettori internazionali: se Saddam non nasconde arsenali per la distruzione di massa, non ha ragione di temere i controlli. Il ministro degli Esteri libanese, in rappresentanza degli Stati arabi, al termine di un colloquio con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha dichiarato: «Vogliamo che l'Iraq metta in atto le decisioni del Consiglio di sicurezza, in modo da chiudere la crisi in corso».

I leader medio orientali hanno provato a spiegare a Bush che scatenare un altro conflitto in questa tormentata regione, in una fase di stallo delle trattative fra israeliani e palestinesi, aprirebbe le porte dell'inferno. Il tentativo è fallito e la Casa Bianca batte sempre più forte i tamburi di guerra. Hanno deciso di spendere la carta delle pressioni su Saddam. Il messaggio è chiaro: noi faremo il possibile perché il testo della risoluzione non contenga condizioni vessatorie, ma tu dovrai accettare le decisioni dell'Onu. Altrimenti sarai solo. La minaccia a Baghdad è però un'arma a doppio taglio: appoggiare gli americani in un conflitto contro un Paese islamico, espone monarchie e regimi locali al rischio di essere rovesciati dalla protesta popolare.

I diplomatici al lavoro in questi giorni al Palazzo di Vetro sono scettici sulla possibilità di scongiurare un con-

“ L'Arabia Saudita pronta a dare le basi militari ma solo per una missione autorizzata dalle Nazioni Unite ”



L'ex-direttore della Cia Woolsey: Francia e Russia hanno interessi in Iraq, e se ci aiutano a cambiare il regime faremo in modo che ne traggano vantaggio ”

Baghdad dice sì al ritorno degli ispettori Onu

L'annuncio di Kofi Annan dopo aver ricevuto una lettera dal regime iracheno



Una bambina di Baghdad guarda da dietro un muro decorato con l'immagine del presidente Saddam Hussein

Bomba fra i civili a Grozny: 11 morti e 28 feriti

La Cecenia è stata ieri scenario di un'ennesima terribile strage. 11 civili ceceni, fra cui due bambini, hanno perso la vita e altri 28 sono stati feriti gravemente per l'esplosione di un potente ordigno nella capitale Grozny. La bomba, nascosta in un cassonetto della spazzatura in una delle zone più animate della città e non lontano dal mercato centrale, ha ucciso e colpito i passeggeri di un autobus di linea che passava nei pressi. Gli ospedali locali, inoltre, si sono trovati in grande difficoltà nei soccorsi, a causa della mancanza di sangue per le trasfusioni e di prodotti necessari per le cure.

Fonti dello stato maggiore russo, presenti nella repubblica secessionista, accusano i combattenti ceceni per l'indipendenza «di cercare di destabilizzare la situazione nella

capitale». Anche la televisione russa Tvs colpevolizza i «banditi ceceni», ma ipotizza che i terroristi abbiano mancato l'obiettivo: due veicoli militari russi che erano transitati sul luogo dell'esplosione poco prima dell'autobus. La guerriglia cecena, infatti, non è solita attaccare i civili e si difende dalle accuse sostenendo che «si tratta di una nuova azione terroristica dei servizi segreti russi che vogliono discreditare la resistenza cecena». Il conflitto caucasico, che vede contrapposti i ribelli indipendentisti ceceni alle forze federali russe e ai ceceni a queste solidali, dura dal 1994 e si è gravemente intensificato dal 1999, quando le forze militari russe si insediavano nella piccola repubblica, provocando finora la morte di 100.000 persone tra militari e civili delle due parti.

Russia, naziskin uccidono immigrato e filmano tutto

Nelle mani della polizia di San Pietroburgo è finito un videotape girato da alcuni naziskin russi in cui questi prendevano a botte un azeri fino a ucciderlo. A rendere noti i contenuti della cassetta è stata la stessa polizia russa. La banda, composta da una trentina di teppisti, ha ucciso Mamed Mamedov, venditore ambulante di angurie, lo scorso venerdì a San Pietroburgo. Nel video si vedono alcuni naziskin brandire spranghe di ferro con cui colpiscono ripetutamente l'uomo. In un primo momento, dopo il ritrovamento del cadavere di Mamed Mamedov in un lago di sangue, la polizia di San Pietroburgo aveva negato l'esistenza del videotape girato dallo stesso gruppo di neonazisti. Solo ieri le autorità russe hanno reso noti i particolari di

questo «omicidio dell'odio». Il portavoce della polizia locale, confermando l'esistenza della cassetta, non ha potuto precisare in che modo le autorità l'abbiano ottenuta. La barbara uccisione di Mamed Mamedov è l'ultima di una lunga serie di omicidi perpetrati dai gruppi di giovani naziskin russi. Solo la scorsa settimana, infatti, i giornali russi avevano dato grande risalto alle violenze subite da un cinese e da uno studente senegalese nella capitale Mosca. Secondo il ministero degli Interni del Cremlino, circa 10mila giovani russi sono organizzati in gruppi neonazisti e molti di loro sono attivi a Mosca. In Russia, durante la Seconda Guerra Mondiale, sono morte più di 20 milioni di persone combattendo la Germania nazista guidata da Hitler.

Segue dalla prima

Fu acclamato dalla destra come un «vero eroe americano». Criticato da altri per eccesso di zelo. Gli rimproverarono di «voler andare oltre quello per cui è pagato». Ora Ritter resta tra i più ferventi fautori del ritorno degli ispettori, come alternativa alla guerra. Ma è a Bush che dà ora fastidio, sostenendo che, grazie anche a quelle ispezioni poi interrotte, l'Irak non sarebbe affatto in grado di costruire un'arsenale di armi di distruzione di massa.

La cosa peggiore è che è andato a dirlo, la scorsa settimana, a Baghdad. Scatenando un putiferio al ritorno in America. Gli hanno dato del traditore e del venduto. Qualcuno ha ironizzato che, come Jane Fonda, che si era recata a Hanoi in piena guerra in Vietnam, ora potrà far fortuna promuovendo una videocassetta di esercizi ginnici. Lui risponde che gli fa senso che gli diano del traditore, che chi dice questo mostra di avere poco rispetto per la democrazia americana, mostra le medaglie che si è guadagnato in 12 anni di servizio tra i marines («sfido chiunque a contestare il mio record di servizio»), replica che se farà un programma di esercizi, sarà su come «prendere a calci in culo» i suoi denigratori. Tutto muscoli, collo taurino e mascella squadrata, ne ha certo il physique du role. Alla domanda sul perché abbia scelto di andare a contestare la retorica di guerra dell'amministrazione Bush proprio a Baghdad, risponde che l'ha fatto per la pace: «Il mio obiettivo a Baghdad era facilitare

Il «legittimo sospetto» di Saddam

SIEGMUND GINZBERG

Il dibattito, che purtroppo è carente, qui negli Stati Uniti sulla politica americana in Iraq. Ci troviamo in un momento critico della nostra storia e credo che bisognerebbe pensarci con più attenzione. Mi chiedete perché ci sono andato ora? Rispondo che queste stesse cose le dico da anni, ma voi non mi chiamavate per farmi interviste», ha detto a Time magazine.

Ritter si dice convinto che non ci sia la minima prova che l'Iraq abbia ripreso in mano i progetti per le armi chimiche e batteriologiche, e stia attivamente cercando di procurarsi l'atomica. Fonda la sua affermazione su un curioso ragionamento: «Dire che Saddam Hussein lo sta facendo, fa a pugni col fatto che se viene beccato con le mani nel sacco è un uomo mor-

to, e lui lo sa benissimo». Nega la minima simpatia per Saddam Hussein: «Lo disprezzo per quello che ha fatto al suo popolo. Anzi, vorrei che morisse ammazzato...». Ma ripete ostinatamente che non si possono usare giustificazioni fasulle per perseguire un cambio di regime. «Non dico che l'Iraq non rappresenta una minaccia. Dico che non rappresenta una minaccia che valga una guerra», insiste. Sostiene che il 95 per cento degli arsenali proibiti dell'Iraq è stato smantellato nel corso delle ispezioni dell'Onu tra il 1991 e il 1998. Ma c'è anche chi gli nega la competenza necessaria a questa affermazione («Lui è un esperto specializzato in missili balistici, che ne sa di armi biologiche?») e la ridicolizza («Come fa a sapere che cosa sia il 100%? E, anche così fosse, quanto danni può fare quel residuo 5%?»).

«Mente ora, o ha mentito in passato, quando sosteneva che la minaccia non era mai andata via», lo accusano. E si chiedono chi e cosa gli abbia fatto cambiare lato della barricata.

Ritter ha l'aria di uomo tutto d'un pezzo. Primo maschio dopo tre femmine, figlio di un ufficiale dell'Air Force e di un'infermiera militare, aveva trascorso la sua infanzia nelle basi americane in giro per il mondo: nella Hawaii, poi in Germania e in Tur-

chia. Pare sia un maniaco dei dettagli. Da piccolo la sua passione erano i soldatini (dipingeva uno ad uno le uniformi dei soldatini napoleonici perché avessero sufficiente accuratezza storica). Poi si appassionò ai giochi computerizzati di simulazione militare. Nei marines era ufficiale del controspionaggio. Finché non venne il giorno di mettere a frutto tutto quello che aveva imparato nell'equipe degli ispettori Onu inviati in Iraq dopo l'armistizio del 1991, per attuare la risoluzione del Consiglio di sicurezza che imponeva di disfarsi delle armi proibite. Dice che lo fece prendendo la cosa tanto a cuore da passare al setaccio l'Iraq «come l'unno Attila». Lo fece senza troppi riguardi, giocando d'astuzia con gli avversari. «Eravamo come topi d'albergo, inventavamo ogni giorno un metodo nuovo per fregarli». Ha scritto un libro con giudizi durissimi su Saddam Hussein («un capomafia con origini tribali»), e sull'ira di Dio che avevano scoperto. Raccontò dell'orrore provato durante una visita nel 1998 ad una prigione per bambini ed adolescenti. («Una cosa che non voglio descrivere più, perché quello che ho visto era così orribile che temo possa essere strumentalizzato per giustificare la guerra, mentre quello che mi interessa in questo momento è la

pace»). Ma scrisse anche di come il suo capo di allora, l'australiano Richard Butler, gli avesse ordinato di tenere nel suo ufficio, camuffate da cassaforte, sofisticate apparecchiature elettroniche, fornitegli dai servizi americani, che servivano ad intercettare le conversazioni dei dirigenti iracheni. Fu tra le cose che spinsero Cia ed Fbi a cercare di ritirare dalla circolazione il libro. Eppure non è un mistero che tra gli ispettori, formalmente alle dipendenze dell'Onu, e i servizi di spionaggio ci fosse una complessa interazione. La Cia aveva fornito agli ispettori importanti dritte di come e dove cercare le armi proibite. Si aspettava in cambio altre informazioni, anche non legate a questa questione. Fa parte delle regole del gioco. Anzi, una delle obiezioni mosse ora da chi non crede nell'utilità di nuove ispezioni è che siccome l'Unmovic (l'agenzia Onu preposta alle ispezioni) dichiara che non consentirà più che informazioni passino dagli ispettori ad altri servizi di intelligence, questo diminuisce l'incentivo, da parte di chi sa e ha altri mezzi di controllo come i satelliti o le spie, di fornirgli le dritte di cui avranno bisogno. Caduto in disgrazia in America per essersi messo a raccontare troppo, Ritter fu accusato di aver tenuto rapporti non ortodossi con lo

spionaggio israeliano. Lo sottoposero alla macchina della verità e lui confermò di aver scambiato informazioni che servivano al suo lavoro. La rottura con l'establishment dell'intelligence Usa divenne totale quando partecipò alle riprese di un documentario che criticava le sanzioni contro Baghdad e denunciava le sofferenze inflitte alle popolazioni civili innocenti. Cominciarono a chiedergli chi e cosa gli aveva fatto cambiare così vistosamente atteggiamento. Lo accusarono di volersi fare pubblicità a buon mercato. Insinuarono che si fosse venduto a Baghdad. Poi passarono ad occuparsi della moglie russa, Marina Katiashvili, un'interprete proveniente dalla Georgia, e in quanto tale in odore di vecchi legami col Kgb.

Uno di loro, l'americano Ritter, oggi ritiene che l'Iraq non sia in grado di costruire armi di distruzione di massa ”

Ci si chiede cosa lo porti a minimizzare. Mentre altri fanno di tutto per amplificare l'allarme. «L'Iraq potrebbe avere la bomba entro qualche mese», titolava ieri il Times di Londra, citando uno scienziato atomico transfuga dall'Iraq, facendo seguito alle altrettanto no. Alle forse troppo tempestive rivelazioni dal Pentagono per cui Saddam Hussein starebbe frettosamente ricercando componenti per armi nucleari, macchinario dalla Germania, uranio dal Brasile. Avrebbe tonnellate di gas nervino e scorte di virus terribili, simili a quello di Evola. Può darsi che esagerino sia minimizzatori che superallarmisti. Ma la faccenda è troppo seria perché diventi terreno di gioco di contrapposte propagande.

In fin dei conti, quel che Ritter sostiene è che le ispezioni hanno avuto un'indubbia utilità nello smantellare buona parte dei giocattoli micidiali di Saddam, che il mezzo migliore per verificare se ci riprova è riprenderle. Altri invece le giudicano inutili. L'aveva detto chiaro e tondo il vice presidente Dick Cheney. Poi clamorosamente smentito da Bush (anch'essa resta il timore che li consideri come il mezzo migliore per creare un casus belli, più che per scovare le armi). Ci sono ritornati ieri, in modo più argomentato, sulle colonne del New York Times, due esperti di controllo degli armamenti, Gary Milhollin e Kelly Motz. Saddam avrebbe ancora a disposizione troppi trucchi per depistare le ispezioni. Ma se così fosse non si capisce perché dovrebbe ostinarsi a rifiutarle.

flitto armato attraverso una soluzione ragionevole della crisi. Perché verso il conflitto spingono ragioni che in Assemblea generale o in Consiglio di sicurezza non vengono mai menzionate. Ma che tutti conoscono benissimo. Negli Stati Uniti a novembre si vota per il rinnovo del Congresso. In difficoltà su tutti i capitoli di politica interna, a cominciare da quello economico, la Casa Bianca e il partito repubblicano sarebbero enormemente avvantaggiati riuscendo a spostare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media lontano dai confini nazionali, incollata al destino delle truppe Usa nel deserto.

Londra ieri ha fornito nuove prove a carico del regime di Baghdad, con le rivelazioni di un dissidente iracheno al Times. Si apprende, secondo il quotidiano britannico, che Saddam potrebbe disporre di armamenti nucleari nel giro di pochi mesi. Si è procurato uranio di contrabbando dal Brasile e ha modificato apparecchiature di tecnologia tedesca. «Entro Natale potrebbe farsi l'atomica - ha dichiarato il dottor Khidir Hamza, uno degli scienziati che hanno lavorato per l'Agenzia nucleare irachena, fuggito dal Paese nel 1994 -. Non escluderei che ci fosse già arrivato».

Prove sicure sul fatto che Saddam disponga o si prepari ad avere armi per lo sterminio di massa non sono sinora state presentate, ma di certo ha un'altra cosa che interessa gli americani: un mare di petrolio. Baghdad ha riserve stimate in 112 miliardi di barili di greggio. Le compagnie del settore potrebbero concludere favolosi contratti di sfruttamento una volta che al posto di Saddam vi fosse un governo di gradimento americano. R. James Woolsey, ex direttore della Cia - ha spiegato al Washington Post che la fine di Saddam conviene a tutti i Paesi membri del Consiglio di sicurezza: «Lo dico senza giri di parole: Francia e Russia hanno compagnie petrolifere nazionali interessate all'Iraq. Bisogna spiegare loro che se ci aiuteranno a mettere su un governo decente da quelle parti, faremo tutto il possibile perché esso lavori a stretto contatto con loro». Le polemiche sull'eventualità di un attacco all'Iraq dividono l'opinione pubblica e la classe politica di molti paesi. In Francia ad esempio, ha suscitato polemiche l'iniziativa di tre deputati di centrodestra recatisi in visita a Baghdad. Thierry Mariani, Eric Diard e Didier Julia - tutti dell'Ump (Unione per la maggioranza parlamentare) - sono stati accolti a braccia aperte dal governo di Saddam, che li ha condotti in visita a Tamuz, un sito che ospitava il reattore nucleare Osirak, costruito in cooperazione con la Francia e distrutto nel 1981 dall'aviazione israeliana. Ieri i tre avevano in programma la partecipazione a una conferenza internazionale di solidarietà organizzata dal regime iracheno. L'Eliseo ha espresso «profondo malcontento» per la visita, definita «intempestiva».